

VIDEO

Care compagne e cari compagni, gentili ospiti,

è proprio così: “*un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo*”, l’istruzione ci rende liberi, capaci di comprendere, valutare, prendere decisioni per il futuro, dialogare. La differenza tra scontrarsi e confrontarsi, è il dialogo.

Definendo la guerra come il “*conflitto aperto e dichiarato fra due o più stati, o in genere fra gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi condotto con l’impiego di mezzi militari*” è possibile dire che oggi al mondo ci sono 59 guerre in corso, 23 delle quali ad alta intensità. Nigeria, Siria, Iraq, Birmania, Afghanistan, Pakistan, Congo, Etiopia, Sudan, Somalia, Israele, Palestina, solo per citarne alcune. Migliaia di migliaia di vittime. E poi, ovviamente, la guerra nel cuore dell’Europa, cominciata formalmente, dopo anni di sottovalutazione delle tensioni esistenti, il 24 febbraio dello scorso anno, con la brutale invasione da parte dell’esercito russo del territorio ucraino in aperta violazione delle norme di diritto internazionale.

La necessità di occuparsi, allo scoppiare di una guerra, degli aspetti umanitari più urgenti e imprescindibili non deve farci dimenticare che le guerre, soprattutto quelle moderne, non possono mai essere interpretate solo con le lenti della geopolitica o della cronaca militare. La guerra, ogni singola guerra, coinvolge profondi meccanismi economici e rappresenta un drammatico episodio di un più vasto conflitto per l’affermazione definitiva di un modello; un modello che liquidava le conseguenze della guerra sulle persone come un mero effetto collaterale. La guerra tra Stati e le guerre di classe, di razza e di sesso hanno da sempre accompagnato lo sviluppo del capitale perché, dai tempi dell’accumulazione primitiva, ne rappresentano le condizioni stesse della sua esistenza.

La Nato 2.0., così l’hanno definita, dal vertice di Madrid della scorsa estate, ha decretato per i prossimi anni una chiara direzione: più armi, più soldati, più soldi che si tradurranno in nuovi nemici, molti più nemici. Senza nemici intorno il capitalismo non esiste. Gli interessi economici quando si parla di pace sono enormi quanto l’ipocrisia. Edificare la **pace**, richiede fatica, richiede educazione, richiede **coerenza**.

Siamo immersi in un contesto ideologico e politico in cui le soluzioni militari appaiono le uniche possibili: consideriamo il lavoro dell’industria bellica essenziale persino in tempo di pandemia; per affrontare i disagi delle guerre lontane siamo disponibili a fare accordi anche con paesi che non hanno alcun rispetto per i diritti umani; accettiamo che qualcuno sia schiavo per permetterci di essere liberi; respingiamo, perché povere, persone innocenti che hanno subito trattamenti inumani e degradanti, accogliamo criminali perché ricchi; inviamo armi ai Paesi aggrediti per sostenere la loro resistenza e fingiamo di non sapere che la ricerca della pace con le armi rappresenta una contraddizione, un ossimoro, almeno al pari della guerra umanitaria.

Diceva Gino Strada che quando le armi scorrono a fiumi è ampiamente prevedibile finiscano in mille rivoli. Investire nella produzione delle armi significa accettare il loro utilizzo in guerra e significa accettare, quindi, che nei Paesi che ne saranno sconvolti a pagarne il prezzo siano donne e uomini come noi, che si troveranno all'improvviso a convivere con la presenza continua della morte, della violenza, della distruzione, che perderanno il lavoro, si vedranno distrutte case, ospedali, scuole, che abbandoneranno completamente speranza e fiducia individuale e collettiva.

C'è un rapporto malato della politica e talvolta del sociale con il denaro, con il potere. Anche a monte del Qatargate c'è un panorama desolante: fare politica ridotto a professione e gestione, in totale assenza di etica e valori.

Per essere davvero solidali con i popoli aggrediti, con tutte le vittime di tutte le guerre dimenticate, con tutti coloro che si oppongono alla guerra e a regimi che restringono gli spazi di **democrazia** e **libertà**, noi dobbiamo essere disponibili a batterci prima di tutto per un nuovo modello economico.

Questo mondo che noi conosciamo, un mondo che ha prodotto la crisi economica, sanitaria, climatica, bellica, non si può conservare. E' necessario tornare a pensare criticamente il reale, con il proposito non solo di interpretarlo, ma di cambiarlo; tornare a proporre punti di vista "rovesciati", sciogliere il nodo del modello interpretativo della realtà e dei processi storici.

Per chi fa sindacato è evidente: il dato di realtà è frutto della interazione tra forze e interessi presenti nella società. Ciò che fai in una contrattazione dipende dai rapporti entro cui ti muovi e dalla forza che sei in grado di esercitare; fattori questi che dipendono a loro volta da molte variabili: la cultura e gli interessi nostri e dell'interlocutore imprenditoriale, il contesto politico, economico e sociale e le risorse disponibili nel sistema nel momento della discussione.

Ciò che risalta in questi ultimi anni è che la grande maggioranza degli attori politici ha assunto come naturale lo stato delle cose presenti. C'è una sorta di fatalismo protestatario nel credere che nulla mai possa cambiare. Ma senza **immaginazione** la politica non serve a niente. Immaginare altri possibili finali per la storia umana: questo dovrebbe essere fare politica.

La crisi della sinistra, non solo in Italia, è una crisi di funzione storica rispetto al ruolo fondativo di contrasto delle disuguaglianze. Se queste ultime si evocano ma crescono anche quando si è al governo, il problema investe la credibilità dell'intero gruppo dirigente. Non vi è alcuna ragione di preferire uno schieramento politico progressista se questo non è in grado di indicare un orizzonte di cambiamento più o meno radicale. Non vi è alcuna ragione di preferire un sindacato confederale e di sinistra se questo non è in grado di offrire un orizzonte di emancipazione sociale per chi sente di non avere diritto nemmeno di pensare ai propri diritti.

L'incremento enorme delle disuguaglianze è il frutto di un modello di sviluppo che va riformato radicalmente, coinvolgendo tutti i movimenti e tutte le organizzazioni che condividono la medesima idea di **uguaglianza**, per l'elaborazione di un progetto di futuro per questo Paese che non sia un futuro di mesi, ma di anni.

Far finta che il contesto sociale non esista o addirittura falsificarlo è la cosa più di destra che ci sia. Il nostro attuale Governo nega, rifiuta, combatte il semplice assunto che la disuguaglianza chiama disuguaglianza, anzi, per decisione politica questo Governo la disuguaglianza la moltiplica; con le sue scelte economiche, con le proposte di autonomia differenziata: divide le persone, divide i territori, divide le fasce sociali.

Un'altra manovra era possibile. Con gli 800 milioni che il governo ha stanziato in più per le armi, ad esempio, si sarebbe potuto portare il fondo per la non autosufficienza ad un livello dignitoso o si sarebbero potuti assumere infermieri e medici per il nostro Servizio Sanitario Nazionale. Si è trattato di una chiarissima volontà di consolidare consenso in determinati strati della popolazione.

“*Non va disturbato chi produce*” è il comandamento del governo di Giorgia Meloni, uno slogan propiziatario, un vero e proprio manifesto non solo politico ed economico, ma anche sociale e addirittura culturale.

Noi abbiamo sempre guardato al **lavoro** come mezzo di produzione e di crescita ma anche come strumento di solidarietà generale e di emancipazione individuale, veicolo di cittadinanza, occasione per distribuire coscienza di classe o almeno consapevolezza di una condizione comune. Nell'interpretazione della destra invece il lavoro si riduce alla prestazione, si separa dalla responsabilità, e il capitale è reso autonomo e sovraordinato rispetto agli altri soggetti in campo.

E' la parte dalla quale decidi di guardare alle cose che definisce chi sei.

Non sempre il disprezzo della democrazia si manifesta violentemente come in Brasile o a Capitol Hill. Ma la mancanza di rispetto per tutto ciò che è diverso e la ferocia, anche di linguaggio, nei confronti dei deboli, quelli qualcosa significano.

La povertà è il dramma di questo Paese da troppi anni e si eredita in sei casi su dieci come una condanna. Dovremmo essere pervasi da un sentimento di grande **solidarietà** nei confronti delle persone povere. Dovremmo sentirci addosso la responsabilità, come Paese, di garantire loro le risorse necessarie per vivere e per evitare spirali negative e senza speranza. Invece. Invece rigiriamo il coltello nella piaga. Nell'emergenza eliminiamo il reddito di cittadinanza e facciamo la morale sull'etica di un lavoro che non c'è o che quando c'è è esso stesso povero sia di remunerazione che di contenuti.

L'aumento dei lavoratori e delle lavoratrici a basso salario nel nostro Paese dipende da due fattori principalmente: il **salario** orario e il tempo di lavoro. Ci sono 591 contratti nazionali di lavoro scaduti depositati al Cnel. Guardando ai 30 contratti più importanti, si può dire che più della metà dei lavoratori italiani nel settore privato aspettano, da alcuni da anni, di vedere adeguati i loro salari. 3 milioni solo nel commercio, turismo e ristorazione. Per quanto concerne i tempi di lavoro, poi, il rischio di disoccupazione durante l'anno è certamente influenzato dalle numerose riforme di deregolamentazione contrattuale che hanno permesso la moltiplicazione delle tipologie di contratti atipici e precari.

Nei luoghi di lavoro nei quali siamo presenti riusciamo a porre argine almeno in parte ai danni derivanti da questi due fattori. Non dappertutto e non allo stesso modo ovviamente. La contrattazione aziendale richiede una organizzazione che è complicato costruire in settori nei quali la forza lavoro subisce un continuo ricambio.

Le nostre categorie, con le loro controparti, sviluppano una buona contrattazione che va estesa.

Fondamentale per affermare un modello di avanzate relazioni industriali, strumento importantissimo dal punto di vista economico, la contrattazione è necessaria anche per misurarsi con i grandi temi del nostro tempo e i cambiamenti del mondo del lavoro. Il tempo della nostra vita, che ci viene sottratto non soltanto ad ogni riforma pensionistica, ma ad ogni richiesta di straordinario, flessibilità o dietro l'illusione dello smart working; la professionalità, che ci regala fiducia in noi stessi e negli altri e che non è quasi mai correttamente valorizzata; l'organizzazione e le condizioni di lavoro, che non sono un fine ma il mezzo per arrivare a controllare meglio la gestione della azienda; il welfare che può davvero essere una opportunità solo se non crea alibi per disinvestimenti pubblici, sono tutti temi questi su cui dovremmo concentrare maggiormente la nostra azione contrattuale. Ragionando, perché no, anche sul rapporto tra i risultati della contrattazione e il rafforzamento del sindacato, senza dimenticare mai le contraddizioni nelle quali siamo immersi: come tenere insieme nella rivendicazione aziende nelle quali sono stati contrattati premi da migliaia di euro con aziende nelle quali non si applicano nemmeno i contratti nazionali; come ridurre la forbice sociale evitando di assecondare le richieste di differenze retributive generazionali e di genere; come integrare i lavoratori degli appalti che spesso rappresentano proprio il risparmio aziendale su cui fa perno la distribuzione della ricchezza per i più tutelati.

Evitare salari poveri significa evitare vite ai margini, consumi a picco, aziende in affanno sul mercato interno. Chi è povero lavorativamente oggi, sarà povero pensionisticamente domani.

Il divario economico poi frequentemente si somma al divario culturale ed educativo: la bassa scolarità di genitori che svolgono un lavoro poco qualificato e poco remunerato spesso si trasmette ai figli, portandoli ad un abbandono precoce della scuola.

La questione culturale è una gigantesca questione politica e civile nel nostro Paese. Una questione che deve necessariamente interessarci se non altro perché, come fanno bene i regimi autoritari, la fascinazione per l'ignoranza sorda il conflitto sociale, garantendo lo stato delle cose, a differenza della **cultura** che è invece crescita, immaginazione, mobilità sociale.

La perdita di coscienza di classe, il deterioramento del rapporto con la democrazia, le scelte di voto, o di non voto, delle nostre persone sono una diretta conseguenza del disinvestimento sulla cultura che va avanti da anni. *«Istruitevi, abbiamo bisogno della vostra intelligenza»*, diceva Gramsci parlando alle classi popolari. La denigrazione sistematica della cultura, la demonizzazione della competenza e dell'intermediazione, l'epica dell'uomo qualunque a rappresentare l'uomo qualunque, hanno questo, come scopo: eliminare il pericolo che il popolo elettore possa essere consapevole delle conseguenze dei suoi gesti. Una cosa è il diritto al voto – con stesso valore per tutti – un'altra è il diritto ad avere

strumenti che consentano di esprimere una scelta basata sulla capacità di individuare ed elaborare, nel modo migliore per ciascuno, le informazioni utili.

Il 2023 è l'anno di Brescia e Bergamo capitali della cultura. Quale cultura del lavoro rivela l'idea di poter retribuire lavoratrici e lavoratori impiegati nei nostri siti archeologici meno di 7 euro lordi l'ora? La disuguaglianza di genere in Italia si misura in tante cose: nella differenza di retribuzione, nella diversa partecipazione alla vita politica, nel mancato finanziamento alle strutture sociali, nel credere che certe professioni che prevedono una professionalizzazione della cura (infermieri, insegnanti) siano, per quello, a maggioranza femminile. Quante volte ci siamo sentite dire che *“Le donne sono più portate per le materie umanistiche e meno per quelle scientifiche”*?

Non si riesce mai a dire però che il lavoro povero è prevalentemente quello delle donne. Nessuno nomina la precarietà come tema che riguarda soprattutto le donne. La condizione della donna nel mercato del lavoro in Italia è quella tipica di chi è sempre fuori posto. O stigmatizzata in quanto lavoratrice madre o comunque stigmatizzata per aver scelto un percorso estraneo agli stereotipi imperanti.

La crisi generata dalla pandemia ha avuto effetti differenziati in base al sesso, quasi una donna occupata su tre svolge un lavoro part time, una scelta obbligata, non una forma di emancipazione, e non c'è paese al mondo nel quale sia stata raggiunta la parità salariale tra uomini e donne. Il lavoro degli uomini vale sempre più di quello delle donne.

Questo succede perché a deciderlo sono ovviamente gli uomini che occupano posizioni dalle quali possono imporre la loro cultura ed i loro criteri valutativi. Occorre, quindi, che nei luoghi decisionali dove questa cultura si crea e agisce arrivino donne portatrici di **diversità**, di un'altra concezione del lavoro e del potere.

Una donna di recente ci è arrivata ad occupare un luogo piuttosto decisionale, passando da destra. Non lasciamoci ingannare dalle apparenze, però. Una donna alla guida di un Paese non serve la battaglia delle donne se asseconda una struttura che relega le stesse a welfare vivente, ignorando il fatto che milioni di altre donne continuino a restare schiacciate dal sistema.

I grandi cambiamenti non si muovono sulle spalle di traiettorie individuali ma di mobilitazioni collettive. Senza le competenze, i saperi, la visione e l'elaborazione delle donne e senza rispondere alle esigenze di più di metà della popolazione italiana non si potranno cogliere le **opportunità** nascoste in una crisi profonda come l'attuale. Lasciare indietro le donne è un freno alla crescita, significa lasciare indietro tutto il Paese.

Il record di persone sotto i 30 anni che non studiano e non lavorano che caratterizza il nostro Paese nel quadro europeo deriva dalla combinazione tra più prolungato aiuto dei genitori e minori strumenti offerti attraverso efficienti politiche attive. Anche quando lavorano peraltro le persone che hanno meno

di 30 anni sono pagate il 39% in meno dei colleghi a fine carriera, con una differenza media di quasi 44 euro nella retribuzione giornaliera. Questione di scatti di anzianità e curriculum, ma non solo. A stipendi di ingresso più contenuti, si affianca un divario più strutturale: le giornate retribuite di un giovane sono in media il 26% in meno in ragione della sempre maggiore precarietà, incredibilmente da aumentare ancora nella visione di questo Governo. L'incertezza che caratterizza gli strumenti a favore dei giovani cittadini non può che alimentare il senso di sfiducia verso la politica e la diffidenza verso le istituzioni. Ma così si consolida anche la convinzione che l'unica vera scelta autonoma di **cambiamento** responsabilizzante sia quella di andare all'estero.

Dopo due anni di pandemia, sempre più spesso sentiamo dire che le ragazze e i ragazzi "*non stanno bene*". In realtà, a me pare, è il mondo degli adulti a essere andato in cocci insieme a tutti quei servizi fondamentali che dovrebbero essere dedicati al benessere e alla salute, anche e soprattutto mentale. L'Organizzazione mondiale della sanità prevede che nel 2030 la depressione sarà la malattia più invalidante al mondo con costi sociali ed economici altissimi. I giovani se non li metti alla guida dei processi di cambiamento, se non apri loro le porte del lavoro, se non ti preoccupi di ciò che a loro sta a cuore, il messaggio che stai dando è che vuoi che il mondo continui ad essere quello che è stato fin qui. Il tuo vecchio mondo, quello che non gli ha dato **speranza**.

Il Censis prevede che tra vent'anni ci saranno un milione e settecentomila persone in meno nell'età compresa fra tre e diciotto anni. Se servono un insegnante ogni venti studenti, un pediatra ogni 800 bambini, quanti posti di lavoro decadranno per assenza di materia prima? Arrivano migliaia di persone, nella vecchia Europa, che anziché accogliere ed integrare, respingiamo come pericolo. E ci sono migliaia di giovani già qui che aspettano di ottenere la cittadinanza in base a quello che sono, che fanno e vogliono diventare e non in funzione delle caratteristiche e della condizione dei genitori. Sono la più grande risorsa, l'unica al momento. Ma noi preferiamo tutelare una famiglia tradizionale che non c'è e combattere come nemico chi c'è, invece.

La sola cosa indubitabile, nella cosiddetta emergenza-migranti, è che non è un'emergenza. I numeri dicono che è un grande, potente, inarrestabile, consolidato processo storico, ormai quasi trentennale, trasformato, di quando in quando, in "*emergenza*", dalla propaganda politica. E mentre si alimenta la demenziale idea di una inesistente invasione di migranti, non si aggreiscono minimamente le ragioni prime dell'esodo di milioni di persone dai loro paesi. Il livello di disumanità della formula "*carico residuale*" usata dal Governo nei confronti dei migranti in forma ufficiale è inqualificabile. L'uomo ridotto a un carico, un peso, una quantità. Non è buonismo aiutare gli altri, è **umanità**. Il decreto Ong è una misura di bandiera odiosa scritto per impedire alle organizzazioni umanitarie di realizzare più soccorsi durante la stessa missione.

La creazione di un'emergenza che non c'è è funzionale alla difficoltà di affrontare quelle che ci sono e la contrapposizione dei lavoratori italiani contro gli altri poveri del mondo persegue lo stesso meccanismo che ha diviso per primi i lavoratori italiani attraverso la frammentazione del sistema produttivo rendendoli più deboli, in concorrenza gli uni con gli altri, in difficoltà nella costruzione di una prospettiva conflittuale comune per la risoluzione dei problemi di tutti.

L'origine della parola “*precarietà*” è illuminante: discende dal latino *prex*, preghiera. Il precario è, né più né meno, colui che si trova costretto a pregare, a supplicare, per ottenere qualcosa che gli venga concesso come una grazia: lavorare. E' il contrario della **dignità**. Nei giorni scorsi leggevo di una ricerca con la quale si è dimostrata la correlazione tra il numero dei suicidi delle persone in età lavorativa e la loro condizione di precarietà. Ho pensato che in questo mondo malato si muore di lavoro, che dovrebbe essere vita, sia quando manca che quando c'è.

La parola lavoro è associata sempre più spesso ad un computer, ad un algoritmo, ad una attività immateriale da svolgere ad una scrivania o ad una serie di procedure che l'uomo avvia, gestisce e controlla da remoto; morire sul lavoro oggi dovrebbe essere solo memoria, terribile, di un passato in bianco e nero e invece: una media di oltre tre morti al giorno. Muoiono donne e uomini, giovani e persone mature, italiani e stranieri, muoiono persino studenti, tutti per lo più accomunati, dall'aver occupazioni manuali, spesso ma non sempre, a bassa qualifica; un sacrificio umano intollerabile, che va di pari passo con la precarietà dei contratti, il mancato o insufficiente investimento da parte di molte aziende sul capitale umano, il timore di perdere il lavoro, o le commesse, o entrambi, una certa cultura imprenditoriale del lavoro in cui la fretta e la necessità di garantire il fatturato, troppo spesso prevalgono sulla **sicurezza**. Per impedire che la mancata osservanza delle norme di sicurezza continui a uccidere, per rivelare la situazione delle malattie professionali sommerse, occorre aumentare l'attività di prevenzione, non solo da parte delle aziende, dell'ispettorato del lavoro e delle Ats, ma anche da parte nostra, denunciando le condizioni dove la sicurezza è violata laddove siamo presenti e investendo risorse per riuscire ad entrare laddove oggi non ci siamo.

Che in alcuni settori produttivi, alle nostre controparti la **salute** interessasse meno che la produzione, lo abbiamo visto nel periodo del lockdown. Se con Confindustria abbiamo cercato percorsi e sottoscritto accordi per il rientro in sicurezza delle persone sui luoghi di lavoro, molte aziende hanno invece deciso di farsi scudo dietro un'autocertificazione per non fermare la produzione. Non si può certo dire fosse questo il senso di cercare di uscirne migliori.

Qualche insegnamento, invero, la crisi pandemica ce lo ha lasciato: ci ha insegnato che i servizi territoriali sono importanti, che gli ospedali da soli non riescono a rispondere a tutte le esigenze dei cittadini; che il pronto soccorso spesso viene utilizzato male o sovrautilizzato proprio in alternativa all'assistenza di prossimità; soprattutto però la pandemia ci ha insegnato, o avrebbe dovuto insegnarci, l'urgenza di mettere in piedi un movimento largo in grado di arrestare lo scempio della sanità pubblica.

È motivo di orgoglio vivere in un Paese dove l'accesso universale al servizio sanitario pubblico è considerato, dalla sua stessa carta Costituzionale, tra i **diritti** acquisiti.

Le conseguenze delle scelte che negli ultimi decenni hanno voluto aziendalizzare la sanità, depotenziandola nella disponibilità di finanziamenti e di risorse umane, sono ormai sotto gli occhi di tutti (forse). Solo in Lombardia negli ultimi 20 anni sono stati cancellati più di 22.000 posti letto mentre gli operatori sanitari pubblici sono diminuiti di quasi 12.000 unità. Vi è carenza di personale infermieristico e di medici, sul territorio, negli ospedali, nei pronto soccorso. Vi è carenza di personale nelle RSA (che stanno vivendo in questi mesi una crisi pesantissima che non potrà che peggiorare in mancanza di investimenti decisi dato l'aumento, anno dopo anno, del numero di persone che necessitano di assistenza). È inevitabile in questa situazione che i tempi di attesa si allunghino, è inevitabile che chi se lo può permettere decida di rivolgersi al settore privato ed è altrettanto purtroppo inevitabile che tanti rinuncino del tutto alla **cura** in una macabra giostra che gira al contrario visto che, come noto, la salute è influenzata dalle condizioni socioeconomiche della popolazione e, quindi, dalle circostanze nelle quali le persone sono nate, vivono, lavorano, crescono e invecchiano. Morire a causa di malattie inguaribili è una disgrazia, ma morire perché le politiche sanitarie non ti garantiscono una cura è francamente inaccettabile.

La più importante riforma del Pnrr attesa per la Salute - quella della Sanità territoriale che in tutto vale 7 miliardi – prevede l'istituzione di 1.430 Case di comunità, 435 ospedali di comunità, 611 Centrali operative territoriali da mettere in funzione entro il prossimo biennio. E' ad oggi incomprensibile come questo obiettivo potrà essere centrato. Le Case di Comunità inaugurate sul nostro territorio ad oggi sono delle scatole vuote. Il potenziamento del sistema socio sanitario passa da una volontà vera di investire sul lavoro di chi, tutti i giorni, lo fa andare avanti, passa dall'implementazione degli organici, passa dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori, delle tante e diverse professionalità dedicate alle attività di assistenza, cura e ricerca, passa da un'organizzazione del lavoro adeguata e stabile. Nessuno può aspirare a "*star bene*" da solo: la nostra salute dipende da quella degli altri e dipende anche da quella del pianeta sul quale ci è dato di vivere.

Noi viviamo in un territorio ricco e molto bello; una immensa riserva di esperienze e risorse vitali dove nulla è mai andato disperso. Chi nasce qui ama le sue montagne, il lago, la terra e questo è un punto di partenza forte per ogni progettualità. Se i giovani se ne vanno e siamo a rischio spopolamento è perché sono costretti dalla mancanza di servizi, lavoro, infrastrutture di connessione ai grandi centri e alla rete.

Con il territorio però si può lavorare. Trasformare le aree dismesse da scarto urbano a risorse del territorio, realizzare le comunità energetiche, immaginare una svolta sostenibile che vada oltre il trasporto pubblico locale, si può fare. La scelta di dedicare parte del Congresso ad un confronto sui temi della **sostenibilità** non è casuale. L'economia verde, quella che guarda agli interessi delle prossime generazioni affinché possano anch'esse disporre delle risorse naturali e materiali oggi a nostra disposizione, deve essere in grado di tutelare, a maggior ragione, chi vive il presente e partecipa alla

creazione dei beni e dei servizi che servono al benessere collettivo. Alimentare il conflitto generazionale da questo punto di vista è sciocco e strumentale.

Noi abbiamo una potenzialità enorme nel sensibilizzare e tutelare i lavoratori nella loro dimensione di cittadini rispetto all'**ambiente** e allo sviluppo sostenibile perché siamo presenti contemporaneamente fuori e dentro i luoghi di lavoro. Certo è però, che è necessario che tutti gli attori coinvolti nel cambiamento perseguano gli stessi obiettivi. Raccontare alle cittadine e ai cittadini della Valle Camonica che tra due anni vivranno una Valle Verde grazie al progetto sulla mobilità ad idrogeno e poi allontanarli dall'utilizzo del trasporto pubblico per la paura quotidiana di incidenti, deragliamenti, disagi, è poco serio oltre che poco utile.

Mi domando se per la destra il clima non esista per ragioni ontologiche: il clima che non considera i confini, ci parla di un comune destino, riguarda tutto e tutti da un capo all'altro del pianeta senza distinzioni e soprattutto mette in discussione il sistema capitalistico imponendoci di cambiare il modello di sviluppo, il modo di produrre, il livello dei consumi.

Bastasse ignorare i problemi, per risolverli, saremmo a cavallo, ma purtroppo non è così. Abbiamo conosciuto molto bene la scorsa estate gli effetti sul territorio del cambiamento climatico. E il cambiamento climatico non risponde a criteri di **giustizia** perché in ciascun Paese sono le comunità più povere e marginalizzate ad esserne maggiormente colpite.

Per una riappropriazione del territorio che passi da un impiego più equo delle risorse, dall'affermazione di un welfare più omogeneo, dalla effettiva parità di accesso ai diritti ed ai servizi per tutte le cittadine ed i cittadini senza alcuna discriminazione e dalla ricerca di nuove occasioni di buona occupazione e di arricchimento sociale, la contrattazione sociale territoriale deve divenire il fulcro del sindacalismo confederale. Il ruolo di un sindacato confederale, infatti, non può esaurirsi nella gestione e nella partecipazione alle relazioni industriali, pur fondamentale, ma deve necessariamente articolarsi anche intorno allo svolgimento di altre funzioni di **rappresentanza** generale dei lavoratori e della società per cercare di incidere nelle scelte legate alla gestione di ciò che è pubblico.

Pubblico, è una parola bellissima, altrettanto lo è scuola. La scuola italiana pubblica ha come compito quello di formare alla vita e di passare il testimone, evitando che le differenze si trasformino in diseguaglianze e valorizzandole quali elemento di arricchimento per l'intera **collettività**. Quando Don Milani diceva che non si possono "*fare parti uguali tra diseguali*" non sosteneva che si dovessero abbassare gli standard, al contrario. Sosteneva che, per sviluppare una didattica veramente inclusiva, in grado cioè di permettere a tutti di muoversi adeguatamente in società, è necessario tener conto dei punti di partenza e lavorare su essi. Il carattere fortemente classista, oltre che territoriale, del fenomeno della dispersione scolastica testimonia purtroppo di una scuola che non è sempre riuscita a tener conto delle diseguaglianze delle condizioni d'origine. Nessun bambino sceglie di nascere, figuriamoci se può scegliere dove crescere. Non può scegliere se la sua casa sarà lussuosa o vivrà invece in un'abitazione

misera, non può scegliere se i propri genitori saranno persone istruite o meno, se saranno felici o infelici, sani o malati. I gusti che svilupperà, le sue conoscenze, le opportunità che si troverà di fronte, il lavoro che farà e anche la qualità della sua salute e la sua aspettativa di vita, dipenderanno dalla sua eredità biologica e dall'ambiente a cui verrà esposto. E anche l'impegno, il suo autocontrollo o la sua perseveranza nel percorso di **istruzione** dipenderanno dall'insieme di tutti quei fattori. Lo diamo fatalisticamente per scontato quando consideriamo le diverse possibilità di vita che incontra chi nasce in un Paese povero e in via di sviluppo rispetto al ricco Occidente. Ma vale anche per l'Italia, uno degli otto Paesi più sviluppati e ricchi al mondo e vale anche per la Vallecamonica e il Sebino.

La forma sindacato confederale è il miglior prodotto di sindacato politico. E l'**unità** d'azione con le altre organizzazioni sindacali quando coniugata con una coerenza di progetto e una visione di futuro è senza dubbio un obiettivo da perseguire con ostinazione. Le nostre sedi, tutte le nostre sedi, possono diventare il luogo di elaborazione di una nuova idea di cittadinanza e di lavoro fondata sulla solidarietà; presenti in ogni angolo del Paese, sono il luogo perfetto per ricostruire un tessuto sociale sfilacciato, un punto di riferimento per chiunque si voglia incontrare, o abbia la necessità di aprire vertenze su servizi, casa, trasporti, cultura, tempo libero, non solo in rapporto al lavoro, ma anche alla complessiva condizione sociale.

Il nostro X congresso territoriale è stato preceduto da 198 assemblee nei luoghi di lavoro e nelle leghe SPI. Nel nostro comprensorio hanno votato 3.543 persone (pari al 18,07% degli iscritti), 3.537 sono stati i voti validi. Il documento "Il lavoro crea il futuro" ha ottenuto 3.395 voti, pari al 95,99 %, mentre il documento "Le radici del Sindacato. Senza lotte non c'è futuro" ha ottenuto 142 voti pari al 4,01%. L'analisi delle situazione attuale, declinata sul nostro territorio, suggerisce molte ipotesi di lavoro per la nostra confederazione, con l'obiettivo di provare a rafforzare ulteriormente la nostra presenza territoriale, riunificare questo mondo del lavoro frantumato, immaginare di scrivere un finale diverso per la nostra **storia**.

Personalmente, riterrei utile nei prossimi anni intensificare il rapporto e la collaborazione con tutte le associazioni che perseguono la pace, che si occupano della difesa delle donne per la promozione di una cultura che rifiuti ogni forma di violenza, molestia e discriminazione, che si occupano di promuovere l'integrazione e la vera accoglienza, per la promozione di un progetto più ampio, che tenga insieme l'antifascismo e la battaglia per i migranti con le lotte per i diritti dei lavoratori, per i precari, i disoccupati, i poveri, i giovani, i fragili.

E' tempo per la strutturazione nel nostro comprensorio del Nidil per la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori atipici; per la creazione di un coordinamento di delegate e delegati di differenti categorie per un costante confronto in merito ai contenuti della contrattazione di secondo livello in riferimento in particolar modo a temi quali l'inclusione e le tutele delle lavoratrici e dei lavoratori precari e degli appalti, la digitalizzazione, la transizione ecologica, il welfare aziendale; per la sperimentazione in alcune realtà lavorative del territorio di forme di contrattazione inclusiva; per il potenziamento dello

Sportello Vertenze e dei servizi di tutela individuale rivolti alle fasce di più vulnerabili della popolazione.

Abbiamo bisogno che temi come la sanità, i servizi sociali, la condizione degli anziani, la mobilità, le tariffe e le imposte locali non vengano percepiti come interesse unico delle pensionate ed i pensionati, ma vengano vissuti dalla totalità delle nostre persone. Un confronto costante e costruttivo con Ats, Asst, Ambiti Sociali, Comunità Montane, Comuni e le Rsa per servizi adeguati e rispondenti ai bisogni emergenti, anche alla luce degli investimenti del PNRR, è necessario motore di trasformazione del territorio. Sarebbe importante immaginare di elaborare, all'interno di rinnovati Consigli di Zona, vere e proprie piattaforme rivendicative territoriali da intendersi quali strumento di sintesi dei bisogni delle cittadine e dei cittadini che andranno coinvolti in tutto il percorso di confronto con gli enti istituzionali.

Per promuovere un turismo sostenibile e garantire alle ragazze e ai ragazzi un territorio vivibile, servito, capace di futuro, dovremmo farci promotori di una iniziativa culturale che porti istituzioni, enti, associazioni, cittadine e cittadini tutti a ragionare del futuro del nostro comprensorio di fronte alle prospettive di spopolamento e organizzare percorsi formativi volti all'inserimento di leve di sostenibilità e impatto territoriale nei processi di contrattazione di secondo livello nel territorio.

Dovremmo attivare, inoltre, seri ed immediati interventi che favoriscano il protagonismo dei giovani; creare contesti di rappresentanza atti a favorire e sostenere la loro partecipazione; sperimentare pratiche contrattuali specifiche; provare a concordare con le scuole percorsi di collaborazione continuativa. E, da sindacato di strada, sarebbe utile proseguire l'investimento sulla Festa comprensoriale ormai divenuta punto di riferimento anche culturale sul territorio, mantenere la partecipazione ai progetti della Casa delle Associazioni di Boario e Lovere, farci promotori della istituzione di un registro territoriale del terzo settore, riprendere l'attività di ricerca dell'Osservatorio Territoriale e investire in innovativi progetti di sindacalizzazione a scavalco tra le categorie e tra le categorie ed i servizi per l'effettiva organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori oggi troppo soli.

Dovremmo proseguire il positivo confronto con le associazioni datoriali che abbiamo avviato negli ultimi mesi sui temi della sicurezza e delle molestie sul lavoro e ampliarlo con il tempo ad altri temi specifici, nella convinzione che lo sforzo di ricerca di punti di vista comuni per la costruzione di una cultura condivisa è irrinunciabile. E dovremmo arrivare nel più breve tempo possibile alla sottoscrizione del protocollo istitutivo del *“Tavolo di confronto e dialogo fra ASST, ATS e OO.SS. Confederali sulle tematiche della salute e del benessere di cittadini e lavoratori”* su, con Cisl e Uil, da troppo tempo stiamo discutendo con gli enti.

Sarebbe importante, infine, provare a promuovere alcune iniziative su una cultura del lavoro di qualità e sforzarci maggiormente nella costruzione dei rapporti necessari alla apertura di tavoli di confronto ed approfondimento su tutto quanto riguarda l'organizzazione del comprensorio ed il suo modello di sviluppo.

Tutto questo, sempre assumendo l'integrazione come stile di comportamento politico/organizzativo, coinvolgendo continuamente tutta la struttura alla vita ed alle decisioni della Organizzazione e continuando a portare avanti l'ottimo lavoro che stiamo, che state, facendo di tutela individuale e collettiva.

Gli obiettivi nelle organizzazioni si raggiungono quando non la persona che le guida, ma l'intero gruppo dirigente, lavora nella stessa direzione. Nella Cgil di Vallecamonica Sebino ci sono persone appassionate, oneste, capaci. Le delegate ed i delegati, l'amministrazione, gli operatori e le operatrici della tutela individuale, le funzionarie e i funzionari dell'apparato politico, le pensionate e i pensionati, tutti e tutte, tutti e tutte contribuite nel rendere il nostro comprensorio un modello di cosa significhi un sindacato radicato sul territorio. Non esiste nella mia testa alcuna distinzione in Cgil in ragione di chi fa cosa: sono i sentimenti comuni, la capacità di sognare e costruire insieme, di vedersi parte di un tutto in cui ciascuno mette il proprio pezzo, per quello che può e per quello che sa, a disposizione degli altri, le uniche cose che contano.

Opporsi è più facile se si è convinti del perché lo si fa. Non c'è battaglia meno interessante di una considerata inutile. Il Partigiano Carlo Smuraglia che ci ha lasciato lo scorso anno lo sapeva bene e in uno dei suoi ultimi interventi ha scritto *"Il futuro ci presenta prospettive e problemi diversi e spesso nuovi; ma per affrontarli bisogna saper restare ancorati al nostro grande passato. Dove non arriva la ragione, scatenate la fantasia; dove la prospettiva sembra chiusa dentro confini ristretti, scavalcatela con un pizzico di utopia. Non arrendetevi mai, di fronte a nessun ostacolo; non lo hanno fatto coloro a cui ci richiamiamo sempre con affetto, e non dovete farlo neanche voi"*.

Non ci sono soluzioni immediate, care compagne e cari compagni. La superficialità non fa per noi, serve andare in profondità. Con coraggio, pazienza e luce negli occhi, senza smettere di pensare che le alternative ci sono sempre.

Eguaglianza, libertà, solidarietà, rappresentanza, lavoro, emancipazione, diritti, politica, giustizia, dignità, laicità, autonomia, cultura, ambiente, pace. Ci sono parole bellissime nei nostri documenti. **Tutte le parole che ci servono.**

"Il mondo va così", diciamo, e invece basta una scintilla di coraggio a farti dire che forse no, forse le cose possono cambiare. Il coraggio, che è resistenza alla paura, non assenza di paura, può nascere anche da piccole cose, da una ciocca di capelli fuori da un velo, per esempio.

Mahsa Ahmini e molte altre donne stanno morendo in Iran tentando di liberarsi dall'obbligo del velo, una costrizione che ha implicazioni religiose, politiche e ideologiche e che per questo è diventata il simbolo della politica repressiva e discriminatoria del regime iraniano contro cui si stanno mobilitando una moltitudine di istanze di disagio sociale: dai contadini colpiti dalla siccità ai pensionati che chiedono più benefici, dai giovani che lamentano carenza di occupazione ai lavoratori che vogliono garantito il diritto di sciopero e la libertà sindacale.

Per chi vive sotto i regimi totalitari è fondamentale sapere di contare qualcosa per il mondo. Laddove, non solo in Iran, le donne non hanno cittadinanza, i diritti di ogni essere umano sono in pericolo. Non commettiamo il terribile errore di far sentire sole le donne e gli uomini che lottano per la loro emancipazione in ogni parte del mondo. A loro sono dedicate queste due giornate.

Grazie nuovamente di cuore a tutte e tutti voi. Grazie, nuovamente, anche ai nostri ospiti.

Viva le **donne**. Viva la **vita**. Viva la **libertà**.

E **viva la Cgil**.

Buon congresso.